



BRIXIA ROMA E LE GENTI DEL PO

III - I SECOLO A.C.

UN INCONTRO DI CULTURE

ga
mm

GIUNTI

BRIXIA ROMA
E LE GENTI
DEL PO

UN INCONTRO
DI CULTURE
III - I SECOLO A.C.

ga_{mm}
GIUNTI

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE

La celtizzazione della Pianura Padana all'inizio del IV sec. a.C. fu evento ignorato dalle dinamiche della politica estera romana, impegnata al momento nel controllo del medio corso del fiume Tevere. L'imprevista incursione del senone Brenno contro l'Urbe, la disfatta militare presso il fiume Allia, la presa della città (con le conseguenze distruttive enfatizzate dalle fonti letterarie e ridimensionate dall'indagine archeologica) contribuirono però nel 390 a.C. a far prendere subitanea coscienza al popolo romano del pericolo bellico rappresentato dai Galli, i cui nuclei tribali, disponibili alla militanza mercenaria e dediti alla predazione, erano ormai insediati in aree centro italiane (come quelle medioadriatiche) non lontane dal *Latium vetus*. maturò in quella circostanza il cosiddetto *metus Gallicus*, cioè il timore collettivo di nuove invasioni da nord, destinato a ingenerarsi in Roma con cadenza ricorrente e che si tradusse in una più incisiva vigilanza nei confronti dei movimenti migratori dei popoli celtici, comportando inoltre l'adozione a scopo apotropaico di pratiche rituali (come l'interramento di prigionieri gallici), inconsuete per il costume religioso romano che soleva rifuggire da sacrifici umani. Dovette però trascorrere quasi un secolo perché da un atteggiamento difensivo la repubblica passasse a una disposizione aggressiva nei confronti dei Galli; tale vettore espansionistico fu il prodotto, infatti, di una più approfondita, ma graduale conoscenza della complessa e pluristratificata costellazione del popolamento cisalpino, del ruolo egemonico detenuto dai *nomina* degli Insubri, dei Cenomani e dei Boi, degli antagonismi interni alla galassia dei clan tribali celtici, della disponibilità all'alleanza di popoli, quali i Veneti, che, al contrario degli Etruschi, avevano resistito vittoriosamente alla pressione gallica.

Il quadro evenemenziale è noto nelle sue linee generali, grazie al resoconto degli storici antichi che arricchiscono di particolari le scarse registrazioni dei fasti trionfali. Si trattò di una vicenda espansiva articolata su una pluralità di fronti fra loro interconnessi, che conobbe alterne vicende e taluni snodi nevralgici: così la battaglia di Sentino nel 295 a.C. vide i Galli Senoni attivamente partecipi della coalizione sconfitta da Manio Curio Dentato

e costituì la premessa bellica alla fondazione della colonia di Sena Gallica, alla riduzione del territorio ad *ager publicus*, alle assegnazioni viriliane per iniziativa di Caio Flaminio nel 232 a.C. Così la deduzione della colonia di Rimini nel 268 a.C. stabilì un avamposto contro l'aggressività dei Galli Boi che fu in grado di reggere all'attacco di una coalizione celtica nel 238-236 a.C. Così la grande guerra gallica mossa nel 225 a.C. da Boi, Insubri e Gesati registrò per le legioni romane il successo militare di Talamone e, di seguito, la controffensiva che si tradusse nella vittoria di Casteggio, nella presa di Milano e Como del 222 a.C. e nella fondazione delle due colonie "sentinella" di Piacenza e Cremona nel 218 a.C. Così, ai margini del popolamento gallico, le estenuanti campagne contro i Liguri (quindici trionfi celebrati dal 236 al 117 a.C.) e le guerre-lampo contro gli Istri ampliarono, rispettivamente a occidente e oriente, il ventaglio dei vettori espansionistici nel nord Italia.

Un'inattesa cesura a tale sequenza di successi fu rappresentata dall'invasione di Annibale che comportò per Roma la perdita del controllo della Pianura Padana a seguito delle sconfitte presso i fiumi Ticino e Trebbia (217 a.C.), nonché la militanza di significative componenti liguri e celtiche sotto le insegne del cartaginese, mentre solo l'alleanza con i Veneti sembrò mantenersi salda e inalterata. Al termine della seconda guerra punica la riconquista delle aree cisalpine, dopo l'insurrezione dei Galli e dei Liguri e la presa di Piacenza (200 a.C.), non fu né rapida né indolore e si qualificò attraverso l'adozione di una strategia diversificata: a sud del Po, i successi militari furono la premessa per deportazioni in massa degli indigeni sconfitti (Boi ma anche Liguri) e per la deduzione di colonie di popolamento (Bononia, Parma, Reggio, Dertona) nonché per distribuzioni di terra viriliane, prelievi opere di disboscamento e stesura di centuriazioni, che cambiarono il profilo ambientale del territorio trasformandolo in un paesaggio eminentemente agrario. A nord del fiume si preferì invece stringere trattati di alleanza (*foedera*) con le unità tribali nuovamente sottomesse (Insubri, Cenomani e loro satelliti) e presidiare i valichi alpini attraverso tre sole colonie: a Cremona,

nel cuore della Transpadana, si aggiunsero infatti nel 183-181 a.C. a oriente la fondazione di Aquileia e nel 100 a.C. a occidente la deduzione di Eporèdia (Ivrea).

Il nerbo del controllo territoriale nel corso del II sec. a.C. fu rappresentato però dalla stesura, a opera di manovalanza soprattutto militare, di grandi arterie stradali che innervarono tutto il comprensorio cisalpino e non solo facilitarono la movimentazione delle truppe romane, ma favorirono altresì il decollo commerciale della regione. Esse portano il nome, spesso documentato dai miliari, dei leader della romanizzazione: la via Flaminia (220-219 a.C.) fu opera di Gaio Flaminio e collegava l'Urbe a Rimini; la via Emilia si deve a Marco Emilio Lepido (189-187 a.C.) e da Rimini giungeva fino a Piacenza; la via Postumia (148 a.C.) fu munita da Aulo Postumio Albino e, da Genova ad Aquileia, univa mar Tirreno a mare Adriatico; la via Annia, la cui paternità si deve ad Annio Lusco o ad Annio Rufo (153 o 128 a.C.), attraversava il territorio veneto per congiungere i suoi più importanti centri urbani (Este, Padova, Altino) ad Aquileia, mentre la via Popillia (132 a.C.), per iniziativa di Publio Popillio Lenate, da Adria raggiungeva, con andamento costiero e per lo più anfibio, l'insediamento lagunare di Altino.

Una nuova minaccia dal nord, alla fine del secolo, giunse a insidiare gli equilibri della regione; la guerra cimbrica, che conobbe il suo epilogo proprio in Cisalpina grazie all'intervento vittorioso di Gaio Mario, aprì nuovi scenari collaborativi tra Roma e i *nomina* transpadani, i quali si schierarono a fianco dell'Urbe anche nel corso dello scoppio della guerra italica (91-89 a.C.). Furono questi gli anni della creazione della provincia della Gallia Cisalpina che consentiva la militarizzazione della regione a difesa dei *claustra Italiae* e affidava alla gestione di un proconsole sia l'amministrazione della giustizia che il comando delle truppe. In questi stessi anni, grazie alla legge Pompeia (89 a.C.), i coloni cisalpini ottennero la piena cittadinanza romana che venne anche accordata a nord del Po ai soli magistrati locali, mentre la mera condizione di Latini fu riservata agli altri abitanti; tale discriminazione fu all'origine di quella che venne da Cicerone definita *causa Transpadanorum*, cioè la pressante richiesta della cittadinanza che vide l'oratore, così come gli altri esponenti in Roma della fazione conservatrice (*optimates*), opporsi a tale rivendicazione, sostenuta attivamente invece da membri del "partito" dei *populares*. Decisivo in proposito si rivelò l'operato di Cesare e il suo decennale proconsolato della Gallia Cisalpina (59-49 a.C.) che fece della regione la retrovia delle conquiste oltr'Alpe nonché il serbatoio di plurimi arruolamenti; alla vigilia della guerra civile contro Pompeo Magno, dopo il passaggio del Rubicone, il dittatore concesse infatti ai Transpadani la cittadi-

nanza che li equiparò agli altri abitanti della penisola, ponendo le premesse per la loro definitiva trasformazione da Galli (e Veneti) a Romani.

Se i tratti essenziali degli accadimenti bellici risultano ricostruibili, più reticenti si dimostrano le fonti riguardo alla cornice istituzionale e acculturativa entro la quale si iscrisse tale pluriscolare vicenda. La critica è ormai concorde nel ritenere che essa non maturò a seguito di una predeterminata strategia espansiva orchestrata dal senato ma che fu il prodotto dell'iniziativa di alcuni esponenti di spicco del ceto dirigente, particolarmente interessati ad allocare nelle fertili sedi cisalpine le proprie clientele, e il cui protagonismo si materializzò nella partecipazione alle commissioni triumvirali incaricate delle deduzioni coloniali, nella costruzione di strade consolari, nella distribuzione di terre confiscate agli indigeni, nel coinvolgimento in arbitrati richiesti da comunità cisalpine. Taluni episodi comportarono in senato vivaci scontri politici; così l'immotivata aggressione del console Marco Popillio Lenate nei confronti degli Statielli provocò aspre censure e si tradusse in una risoluzione risarcitoria per la tribù ligure (173 a.C.); così il comportamento del console Appio Claudio Pulcro che approfittò della sua funzione arbitrale per muovere guerra ai Salassi e requisirne le miniere d'oro (143 a.C.) dovette subire la forte opposizione alla sua richiesta di trionfo.

Pochissimo è noto inoltre circa le clausole dei trattati che dovettero a lungo regolare i rapporti diplomatici fra Roma e i popoli cisalpini; ignoriamo se tutti i *foedera* si ispirassero a un omogeneo testo-base o se l'articolato fosse differenziato secondo declinazioni peculiari. Sappiamo che era previsto l'impegno al mutuo soccorso militare e da Cicerone (*Balb.* 14, 32) apprendiamo che almeno i trattati siglati con i *nomina* celtici all'inizio del II sec. a.C. comprendevano la clausola di non concessione della cittadinanza romana a tutela degli equilibri interni tribali; è altresì probabile che fosse menzionata la possibilità di richiesta di lodi arbitrali, dal momento che le fonti ricordano numerosi interventi di magistrati romani per dirimere controversie insorte fra le comunità indigene o all'interno di esse.

Argomento di dibattito all'interno della critica moderna sono anche il grado di autonomia di cui godettero i singoli *ethne*, le modalità con cui essi e le colonie poterono convivere all'interno dell'ordinamento provinciale, l'operatività, vitalità e durata delle cariche indigene, nonché gli strumenti e la qualità della pressione coercitiva esercitata da Roma anche in forme latamente "culturali". Il quadro che emerge dalle sempre più promettenti evidenze documentarie è in realtà quello di un contesto etnica-

mente misto, in cui la *facies* culturale celtica funse da "coperta" di una pluristratificata sedimentazione di popolamenti in parte residuali e marginalizzati ma non azzerati (Etruschi, Sènoni, Boi) in parte attivi e vitali (Liguri, Veneti, Reti) su cui si innestò non solo la pianificata colonizzazione romana ma anche una cospicua immigrazione individuale di soggetti latini attirati dalle potenzialità economiche della Pianura Padana. È su tale complesso mosaico insediativo, di cui non si è sempre in grado di valutare il corrispondente statuto giuridico-istituzionale, che si innestò una vicenda acculturativa altrettanto articolata, e che conviene analizzare nelle sue peculiari espressioni perché fatta, a seconda dei tempi e dei luoghi, tanto di esperienze recettive quanto di rivendicazione di identità.

BANDELLI 1988; TORELLI 1998b; BANDELLI 1999a; BANDELLI 1999b; BUCHI 1999; CRESCI MARRONE 2009; HÄUSSLER 2013.

Le *Regiones* augustee
(elaborazione L. Malnati).



**1.1 Erma del XVI-XVII secolo
di giovane con elmo,
cosiddetto Annibale**

inv. 2898; Città del Vaticano, Musei Vaticani,
Galleria delle Carte Geografiche;

alt. totale 170 cm; alt. testa 32,5 cm;
largh. 32,5 cm; prof. 23,5 cm

L'erma si compone di tre elementi lavorati a parte e connessi insieme: il fusto, con il petto, la testa e il *lophos* (cresta) dell'elmo; tutti questi elementi però risultano frutto di un unico intervento. Infatti la connessione tra la testa e il collo è priva del collarino di raccordo e il lavoro di rifinitura delle lime, destinato ad accompagnare la connessione tra le due parti in marmo, mostra dei sottili graffi, presenti sulle due parti e disposti senza soluzione di continuità; allo stesso modo l'inserimento del *lophos* appare previsto fin dall'inizio sulla sommità dell'elmo. Quindi si deduce che si tratta di un lavoro coevo e unitario; solo nell'area della testa sono visibili esili tracce di una patinatura con colofonia, forse lo strato di preparazione o il legante per un'originaria policromia.

L'erma, canonicamente di forma prismatica, termina in alto con il busto nudo del personaggio, segnato dalla cinghia del fodero della spada, disposta trasversalmente dalla spalla destra verso la parte mediana del petto. Al di sopra è la testa giovanile di un uomo, il cui volto è caratterizzato da un ovale piuttosto robusto, da cui emergono le labbra piccole e carnose, il lungo naso aquilino e i grandi occhi, con le iridi e le pupille incise e le arcate sopraccigliari leggermente sporgenti. La capigliatura, visibile sotto l'elmo in corrispondenza delle tempie e della nuca, è costituita da sottili e mosse ciocche falciformi. L'elmo ricorda un generico tipo romano imperiale, con la sottile visiera sollevata (decorata da una doppia spirale) e con una cresta liscia, ma senza le paragnatidi e il paranuca.

In passato si era ipotizzato potesse trattarsi del ritratto di età tardoimperiale di un giovane nelle vesti di Marte. In realtà, come accennato, non risulta alcuna rilavorazione dall'antico e stilisticamente – nella pulizia del trattamento del volto e nella classicheggiante freddezza dei lineamenti – appare vicino ad alcuni ritratti di ricostruzione cinque/seicenteschi di personaggi storici del mondo classico. La definizione con cui sembra esser stato venduto («erma o Busto di Guerriero creduto Annibale») ci informa sull'identificazione settecentesca del personaggio, naturalmente visto in un'inedita versione sbarbata e giovanile; tale riconoscimento, quindi, sembra avvalersi solo degli abiti militari e, caratterialmente, del piglio deciso e dell'espressione concentrata e volitiva. Non esistono sicuri ritratti antichi di Annibale Barca, ma questa versione giovanile è comunque estranea alla fisionomia del condottiero cartaginese in raffigurazioni di età tardorinascimentale e barocca, quando viene rappresentato come un uomo maturo, dall'aspetto rude, segnato dalle dure battaglie, con barba e capigliatura folte e disordinate. Si può invece ritenere che l'identificazione del giovane con Annibale era opportuna per la convenienza economica del venditore settecentesco, interessato a farlo passare per l'antico ritratto di un uomo illustre.

Va infine notato che, pur se i modi stilistici sono classicheggianti, non vi è però una marcata idealizzazione del volto, che invece appare caratterizzato – anche nei difetti fisici – da intenti chiaramente ritrattistici; quindi, in realtà si può ipotizzare di riconoscervi la raffigurazione – del XVI-XVII secolo e di qualità modesta – di un giovane appartenente ad una famiglia illustre nelle vesti di un antico uomo d'arme, presumibilmente destinato alla galleria di un nobile palazzo o villa di Roma.

Giandomenico Spinola



LIPPOLD 1956, p. 453, n. 12 e p. 557, tav. 193; GHISELLINI 1993, p. 180; LIVERANI 1994, pp. 397-398, n. 512; SPINOLA 2004, pp. 373-374, n. 12, fig. 42f.

1.2 Cosiddetto ritratto di Scipione

inv. 5634; Napoli, Museo Archeologico Nazionale;
Ercolano (NA), Villa dei Papiri, tablino; 23-24
novembre 1752;

alt. 46,5 cm; largh. max. 29 cm;
prof. max. 28 cm.

Del ritratto in bronzo si conserva la testa antica, fino all'attacco del collo, inserita, all'epoca dei restauri settecenteschi, in un busto moderno panneggiato; di restauro anche gli occhi nei quali le sclere sono di osso, le iridi di pietra grigia con striature chiaro-scure, e le pupille in pietra nera.

Il busto raffigura un uomo in età matura, dal volto magro e dalla poderosa struttura ossea del cranio messa in risalto dalla totale rasatura dei capelli. Le labbra strettamente serrate, le rughe sulla fronte e alla radice del naso, accentuano l'intensa espressione che indusse E.Q. Visconti a riconoscere in esso il ritratto di Scipione l'Africano, interpretazione discussa già da J.J. Winckelmann che notava le difficoltà di distinguere l'uno dall'altro, basandosi

5.3. Miliario di Popillio Lenate da Adria

inv. IG 21239; Adria (RO), Museo Archeologico Nazionale;

Adria (RO), campo detto "della Fiera" presso la chiesa di Santa Maria del Tomba; 1844; alt. max. 151,5 cm; largh. max. 68 cm; spess. 16,3 cm.

Il miliario non si presenta con l'usuale forma cilindrica, bensì corrisponde a una lastra in arenaria grossolanamente sbazzata di forma irregolare; la parte superiore squadrata doveva sporgere dal terreno per circa 47 cm, mentre la lunga appendice inferiore risultava conficcata nel terreno. L'iscrizione in belle lettere latine dal solco profondo (alt. 7-6 cm), scandita da segni d'interpunzione tondi, si dispone sulla parte superiore del supporto; menziona il nome del responsabile della costruzione della via, cioè Publio Popillio Lenate, seguito dalla sua qualifica consolare e dall'indicazione dell'ottantunesimo miglio (corrispondente a circa 120 km): "P(UBLIUS) POPILLIUS C(AI) F(ILIIUS) / CO(N)S(UL) / LXXXI".

La magistratura consolare rivestita dal costruttore della strada consente di datare il miliario al 132 a.C., cronologia con la quale si concilia tanto la forma della lettera P con occhiello aperto quanto l'indicazione del numero 50 espresso attraverso il segno ad "ancora". Il recente rinvenimento nel ferrarese presso Codigoro di un miliare relativo al console Tito Annio Lusco (128 a.C.) ha consentito di collocare il capolinea meridionale della via Annia ad Ariminum ed ha riaperto, di conseguenza, il dibattito circa la stazione iniziale dalla via Popillia per la quale sono stati alternativamente candidati sia Ariminum che Forum Popili o il fiume Rubicone, all'epoca confine dell'Italia. Sicuri rimangono invece l'andamento costiero della strada consolare, la sua natura di infrastruttura "anfibia", nonché la stazione terminale corrispondente all'insediamento lagunare di Altinum.

Giovannella Cresci Marrone



CIL P, 637; CIL V, 8007; ILS 5807; ILLRP 453; FOGOLARI - SCARFI 1970, pp. 78-79, n. 53; BASSO 1986, p. 156, n. 69; BOSIO 1991, p. 59, fig. 40; BONOMI - CRESCI MARRONE 2002, n. 91; ROSADA 2010.

5.4. La stele della via Postumia da Aquileia

inv. 001308; Aquileia (UD), Museo Archeologico Nazionale;

Aquileia (UD), terreno a nord-est dell'odierna piazza Capitolo; metà Ottocento; alt. 166 cm; largh. 52 cm; spess. 25 cm.

Grande stele di arenaria ("macigno"), priva di cornice. La superficie del monumento è danneggiata tanto che del testo alcune lettere risultano oggi poco leggibili. L'iscrizione si data, tenuto conto del supporto e degli aspetti paleografici, linguistico-ortografici e formulari, alla seconda metà del II sec. a.C., non molto dopo il 148 a.C., anno della costruzione della via Postumia, menzionata nella prima riga del testo: "DE VIA POSTUMIA IN / FORUM PEQUARIUM / MEISIT LATA P(EDS) XXX[X?] / DE SENATOUS SENTENTIA."

L'epigrafe fu recuperata, con altre pietre simili non iscritte, riutilizzata nella copertura di un antico canale. Il testo ricorda la realizzazione di una strada larga 12 o 9 m – a seconda dell'accoglimento o meno dell'integrazione proposta – che doveva raccordare la grande viabilità (via Postumia) con il mercato del bestiame (*forum pequarium*). Resta sconosciuto il magistrato che curò l'esecuzione dell'opera. Al di là della questione topografica tuttora aperta sull'ubicazione del mercato del bestiame, variamente posizionato a nord o a sud della città, la menzione del *forum pequarium* in una delle più antiche iscrizioni della colonia – caso unico nell'ambito della documentazione epigrafica dell'Italia settentrionale – indica che l'allevamento e lo sfruttamento del bestiame capro-ovino costituiva una delle principali attività dell'economia aquileiese delle origini, forse importata o comunque potenziata dai coloni della fondazione (181 a.C.) e del supplemento (169 a.C.).

Monica Chiabà



CIL V, 8313; CIL I², 2197; ILLRP 487a; InscrAq 53; EDR118800; GREGORUTTI 1883-84, pp. 383-385, n. 12; BANDELLI 1988, pp. 97-98, n. 5, 149-150, n. 10; TIUSSI 2004, pp. 258-273; BONETTO 2007, pp. 696-708; CHIABÀ 2007, pp. 735-737; MAGNANI 2014, pp. 257-260.

10.1 L'organizzazione del territorio: fattorie e villaggi al servizio di un'economia agricola

L'occupazione romana della Cisalpina avvenne gradualmente, a partire dalle prime colonie, e seguì l'occupazione politica e militare, a partire dal III sec. a.C. per quanto riguarda la Romagna. Se ne può parzialmente leggere la progressione grazie all'espansione degli agri centuriati, cioè delle tracce delle divisioni agrarie romane ancora oggi visibili.

Una prima occupazione del territorio riguarda l'area tra Rimini e Cesena, dove gli appezzamenti di terreno riservati ai coloni, probabilmente gli stessi attribuiti da Gaio Flaminio Nepote nel 232 a.C. agli agricoltori impoveriti dalle guerre, si dispongono *secundum coelum*, cioè nord-sud; altri terreni vengono poi attribuiti tra il 190 e il 181, attorno alle colonie di Piacenza, Cremona, Bologna, Modena, Parma, Aquileia. Successivamente l'organizzazione agraria si distribuisce lungo le reti stradali, attorno a centri minori, alcuni di origine preromana (Forum Gallorum, Tanneto), altri nati *ex novo* per volontà di capi politici e militari (Forum Livi, Forum Popili, Forum Cornelli, Forum Lepidi); al di fuori delle reti stradali i principali insediamenti sono probabilmente di origine preromana, celtica (Saltus Galliani) o ligure (Luceria).

Attorno ai centri urbani e ai *vici* si estendeva nel territorio la rete della fattorie e delle ville rustiche, già molto ramificata in età repubblicana e sempre più estesa con il procedere delle bonifiche. Si tratta di un popolamento ben attestato dalle ricerche di superficie, con una percentuale molto alta di insediamenti rustici di età repubblicana che in prossimità delle città si attesta al 75% del totale. Solo alcune di queste ville sono state scavate e se ne possono apprezzare le caratteristiche planimetriche; si ricordano quella di Ca' Selvatica a Bologna, di via Marconi a Forlimpopoli, di Cognento a Modena e di Roncolungo di Fivizzano (presso Fornovo Taro); la tipologia è assai varia, ma sembrano prevalere gli aspetti di carattere produttivo-organizzativo rispetto a quelli residenziali, come del resto appare chiaro anche dalle condizioni economiche della Cispadana, dove l'agricoltura appare intensiva, appannaggio di un ceto di piccoli e medi agricoltori; i pochi possidenti dovevano risiedere nelle città.

Diversa è la situazione a nord del Po; in ambito veneto, con l'eccezione del territorio attorno ad Aquileia, si conservò la sovranità autonoma almeno formale delle città-stato venete, con il loro territorio. Tuttavia Roma, come intervenne nelle vicende interne di Padova, così agì in modo determinante anche in area extra-urbana, sia procedendo a regolamentazione dei confini tra le diverse città (nel 141 tra Padova e Este, nel 135 tra Este e Vicenza), sia procedendo alla realizzazione di grandi infrastrutture.

In particolare le strade (Emilia Altinate, Annia, Postumia) contribuirono ad attirare nuovi insediamenti in cui Veneti e Romani immigrati convivevano, mentre le bonifiche aprirono nuovi spazi coltivabili che vennero ridistribuiti ai nuovi arrivati; una vera e propria centuriazione del territorio veneto è però databile con certezza dopo il 49 a.C., con la concessione della cittadinanza romana.

In Transpadana, le indagini archeologiche e gli studi storici permettono di ipotizzare che la romanizzazione culturale precedette quella giuridico-istituzionale. Qui la concessione del diritto latino nell'89 a.C. e nel 49 a.C. quella della cittadinanza romana si collocano nel corso di un processo di integrazione già iniziato nel II sec. a.C. Sin dagli inizi del secolo, sia con i Cenomani, tradizionali alleati di Roma, sia con gli Insubri, i Romani avviarono trattati di alleanza (*foedera*) senza procedere a confische territoriali, come invece accadde in Cispadana, assicurando un processo graduale di assimilazione dei modelli culturali romano-italici.

Nel corso del II sec. a.C. gli intensi rapporti politici e commerciali accelerarono il processo di romanizzazione, evidente nel piano di urbanizzazione di Brixia, capitale dei Cenomani e nelle numerose necropoli scoperte nel territorio. L'integrità territoriale insubre, con al centro Mediolanum, fu mantenuta dai Romani allorché, nel 148 a.C., costruirono la via Postumia che non attraversò il territorio insubre, ma ne seguì i confini. Anche questa strada, nata come apparato militare, manifestò sin dall'inizio la potenzialità commerciale, collegandosi al ruolo di primaria importanza nella diffusione dei modelli culturali romani nella Transpadana esercitato da Cremona, colonia dedotta nel 218 a.C. unitamente a Placentia. La grande fiera annuale che si svolgeva a Cremona, citata dalle fonti, favorì gli scambi commerciali e la circolazione di prodotti, di tecnologie e di modelli costruttivi. Quanto alla rete stradale, Cremona era connessa ai principali centri insubri e cenomani: la via Brixiana coincide con un asse fondamentale della divisione agraria del Cremonese del 218 a.C. Ugualmente Placentia rappresentava un nodo primario nella viabilità padana. La colonia era collegata al territorio a nord del Po grazie a vie percorse già in epoca protostorica, quale il tragitto che la univa a Crema e a Bergomum e che permise di diffondere, dopo l'89 a.C., lo stesso impianto di centuriazione.

Nel territorio dell'attuale Piemonte, fino all'età graccana, il bacino meridionale del Po costituì il limite settentrionale della trasformazione urbana. Lungo il suo corso e i suoi affluenti, già in età preromana, erano sorti insediamenti quali Rigomagus (Trino), Bodincomagus, poi Industria (Monteu da Po), Excingomagus (Exilles in valle di Susa): il suffisso *magus* sembrerebbe ricordare luoghi di incontro e di mercatura.

Agli ultimi decenni del II sec. a.C. risale la trasformazione in colonia latina dell'*oppidum* ligure di Dertona, e si organizzarono colonie di cittadini insediati nel Monferrato, a Valentia, Pollentia, Industria, dai caratteristici nomi augurali, secondo modelli diffusi nel II sec. a.C. Nel 100 a.C. vi fu la deduzione dell'*oppidum* di Eoredia (Ivrea), in territorio sottratto ai Salassi, che controllavano i valichi alpini e le miniere d'oro e di ferro della Bessa; divenuta colonia romana e baluardo militare, fu posta a tutela dello sfruttamento del distretto minerario, appaltato alla gestione di compagnie di pubblicani.

Nel territorio transpadano il popolamento era in forma sparsa, *per pagos vicosque*, non organizzato amministrativamente; punti

di raccordo, a carattere non urbano, erano i *fora* e i *conciliabula*. Il territorio della pianura a nord del Po era particolarmente fertile e ricco di acqua, come ricorda Polibio nel II sec. a.C.; l'economia si basava sullo sfruttamento agricolo, sulla fiorente produzione di cereali (grano, orzo, panico, miglio) e sull'allevamento del bestiame, tra cui i suini che macellati nella pianura padana, coprivano l'intero fabbisogno dell'Italia per l'alimentazione privata e per gli eserciti. In un contesto che vedeva la persistenza dei modelli insediativi preromani di tipo paganico vicanale, dovevano esistere impianti abitativi, quali fattorie realizzate con pietre e ciottoli per le fondazioni e le zoccolature, legname per le ossature delle

costruzioni e le coperture, canne e argilla variamente trattata per gli alzati. Si tratta di tipologie costruttive che, per la deperibilità dei materiali utilizzati e per la scarsa profondità rispetto al piano di campagna odierna, risultano, allo stato attuale delle ricerche, debolmente conservate. Con il completamento delle centuriazioni agrarie, dopo il 49 a.C. sembrerebbe diffondersi il modello abitativo di villa rustica.

Maria Fortunati, Luigi Malnati

CHEVALLIER 1983; *Archeologia in Piemonte* 1998; *Tesori della Postumia* 1998; *Storia di Cremona* 2003; GRASSI 2014.

10.2 Frammenti di catasti in bronzo da Verona

inv. VR 48555, catasto A, alt. max. 16 cm, larg. max. 24,1 cm, spess. 0,4 cm; Inv. VR 83608, catasto B, alt. max. 17,7 cm, larg. max. 12 cm, spess. 0,2 cm;

Verona, magazzini della Soprintendenza Archeologia Veneto; Verona, criptoportico capitolino, 1996, 1999.

Si tratta di documenti di grande importanza storico-istituzionale perché rientrano nella tipologia delle *formae* descritte dalle fonti gromatiche; sono esse registrazioni catastali che prevedevano fossero indicati, per esporli al pubblico, i nomi dei proprietari terrieri e l'estensione dei loro fondi. Le finalità di tali registrazioni erano plurime: di natura amministrativa, fiscale, ma anche politica, perché la proprietà fondiaria concorreva alla qualificazione patrimoniale che era considerata requisito indispensabile per aspirare alle cariche pubbliche. Di documenti simili permangono rarissime testimonianze in tutto il mondo romano.

Il catasto A, databile tra il 40 e il 30 a.C., costituiva l'angolo superiore sinistro di una tavola di bronzo di dimensioni imprecisabili, con terminazione superiore a doppio spiovente, che recava incise una serie di righe orizzontali e verticali formanti un reticolo. Nei riquadri figurano segnate le coordinate relative al posizionamento dei fondi sul terreno rispetto a un ordito centuriato ("D D": a destra del decumano massimo; "V K": al di là del cardine massimo), le loro misure in iugeri e sottomultipli dello iugero, i nomi dei proprietari. Il documento fu evidentemente realizzato subito dopo un intervento di centuriazione dell'agro di pertinenza della città, ovvero dopo le operazioni di bonifica, generale riassetto e suddivisione dei terreni, in vista di assegnazioni anche ai veterani delle guerre triumvirali e augustee. I personaggi menzionati nelle iscrizioni di tre delle sei caselle interamente conservate non sono nuovi assegnatari, bensì già da tempo proprietari dei terreni. Nella prima cella è indicato un Caio Cornelio Agatone padrone di un podere di poco più di 43 ha; nella seconda invece compaiono due proprietari, Caio Minucio figlio di Tito e Marco Clodio Pulero, rispettivamente con circa 35 e 9 ha. Infine nella terza figurano un Marco Magio figlio di Marco e un Publio Valerio, che possiedono l'uno intorno a 28 ha, l'altro poco più di 13. I nomi di costoro, con l'eccezione del solo Minucio, sono frequenti nelle iscrizioni veronesi e appartengono a famiglie attestate nella zona già dalla prima metà o dal pieno I sec. a.C. che dettero al municipio i primi magistrati. Quanto alla parte superiore della tavola, dove le caselle non recano iscrizioni, si poteva trattare di *subseciva*, ossia di terreni che per varie ragioni, tra cui la cattiva qualità dei suoli, non venivano o non erano stati ancora assegnati. Si ipotizza che il territorio rappresentato corrisponda a una parte della centuriazione della valle d'Illasi.

Il catasto B è pertinente a una lastra di bronzo di cui pure non si conoscono le dimensioni complessive nella quale, al fine di posizionare topograficamente le proprietà terriere, si adottò l'espedito grafico di suddividere la superficie anteriore della tavola bronzea in caselle quadrangolari; nel frammento superstite si conservano infatti tracce di sette celle, quattro delle quali iscritte, di cui la sola casella centrale, quasi integra, risulta ben leggibile. Vi figurano incolonnati a sinistra, espressi in alfabeto latino e scrittura capitale, i nomi dei proprietari (sette in tutto, personaggi singoli o famiglie) e a destra le misure delle terre possedute, sempre espresse in iugeri e sottomultipli. Lo stesso schema presentavano altre tre celle, a giudicare dai resti di testo superstiti, dove figurano i nomi, non integrabili, di altri due proprietari nonché lacerti di misure, quasi tutte frazionarie. Sulla superficie è presente anche una linea, incisa con un solco fortemente impresso, che, dapprima rettilineo, poi piega verso destra con andamento spezzato; in essa forse è da riconoscere una strada o un confine. A giudicare dai nomi, i proprietari terrieri sembrano appartenere al sostrato celtico della popolazione; tipicamente celtiche sono infatti la loro basi onomastiche, sia quelle ben riconoscibili nella lettura ("BITUCI, VINDILLI, SEGOMARI,



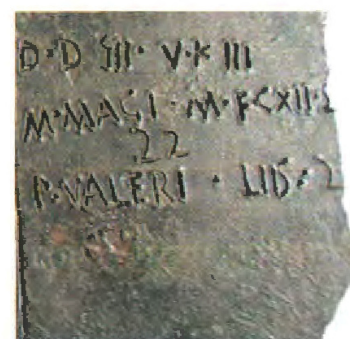
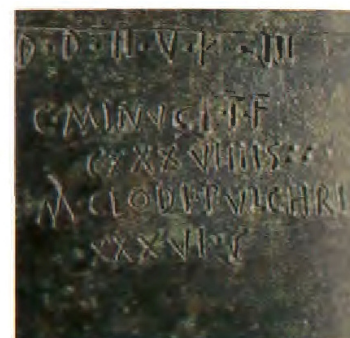
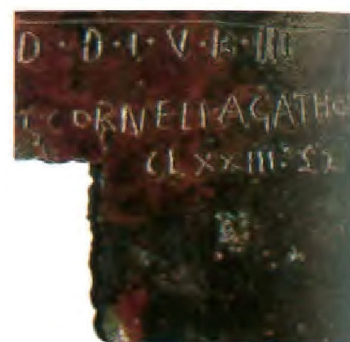
DUSTI, CACIRI METELI, SURUS TALUSACR(- - -), SAMOIALI"), sia quelle che risultano o abbreviate o parzialmente compromesse dalla rottura della lastra e dalle sue diffuse bolle di corrosione ("[- - -]++CIS, [- - -]LI ARGEN[- - -], SURUS TALUSACR[- - -]"). Costoro erano titolari di appezzamenti di terreno di dimensioni piuttosto ridotte (da mezzo a 2 ha) e, sempre in base all'articolazione della loro onomastica, si può desumere che non erano cittadini romani. Il pezzo è forse anteriore di qualche decennio o contemporaneo rispetto all'altra mappa censitaria rurale che proviene dallo stesso contesto.

Entrambi i frammenti sono stati rinvenuti, infatti, nel criptoportico del complesso capitolino in Corte Sgarzerie. Si tratta di un'imponente struttura sotterranea, a doppia galleria e pianta a T, che sosteneva la terrazza su cui era posto il più importante tempio cittadino, dedicato alla triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva. L'edificio sacro, il più grande di Verona e tra i più vasti dell'Italia romana (misurando 35 m in larghezza, 42 m in lunghezza e circa 26 m in altezza) era inquadrato da un triportico a due navate, il cui impianto ricalcava quello del sottostante criptoportico. Costruito nel corso della seconda metà del I sec. a.C., il grandioso complesso capitolino (era esteso su un'area di 6000 mq) ripeteva uno schema architettonico (criptoportico, terrazza, triportico, tempio) assai comune nelle città romane a partire da quest'epoca. Nel criptoportico, oltre ai frammenti di tavole catastali, sono stati rinvenuti numerosi minuti pezzi di lastre iscritte, di vario genere e di diverse epoche, lavorate con grande accuratezza e spesso in marmi di pregio. Per il contenuto dei testi, esse sono da ritenere atti ufficiali come decreti, liste di magistrati e di imperatori, *formae*. Dovevano perciò essere in origine esposte nel triportico soprastante il criptoportico, che svolgeva quindi funzione di archivio cittadino (*tabularium*). Dopo l'abbandono e il successivo spoglio del monumento, avvenuto tra la seconda metà del IV e il V secolo d.C., di tali documenti pubblici, intenzionalmente distrutti, rimasero solo piccoli residui, finiti nel criptoportico quando le volte di questa struttura crollarono. Informazioni circa l'allestimento del triportico provengono da un'epigrafe monumentale, incisa a grandi lettere (11,5 cm) su un elemento strutturale le cui caratteristiche tecniche indicano essere stato ammorsato nella muratura laterizia del monumento; il testo, che è stato possibile ricostruire integralmente grazie al ritrovamento nel 2011 degli ultimi due pezzi del monolite lungo 12 piedi e mezzo (3,72 m), informa circa il personaggio che finanziò la costruzione della struttura sotterranea e circa il fatto che lo stesso provvide a riposizionare i portici, verosimilmente importandone alcuni elementi dal tempio poliadico del centro coloniale sito in sinistra d'Adige (cfr. *infra* 6.2.15): "M. MAGIUS L(UCI) F(ILIIUS) CRYPTAM FECIT ET PORTICUS REPOSUIT D(E) P(ECUNIA) S(UA)". È probabile, quindi, che i frammenti dei due documenti si riferiscano a momenti fondanti della storia istituzionale di Verona; nel secondo caso forse la catastazione censuaria relativa alla deduzione della colonia latina con *veteres incolae manentes* prevista dalla *Lex Pompeia* dell'89 a.C., nel primo caso quella relativa alla municipalizzazione del centro veronese; a causa della loro importanza ideologica tali documenti ufficiali sarebbero stati esposti nella *porticus triplex* del tempio che fu riallestita ad opera di M. Magius dopo il trasferimento della città in destra d'Adige.

Giuliana Cavalieri Manasse, Giovannella Cresci Marrone

CAVALIERI MANASSE 2000a; CAVALIERI MANASSE 2000b; CAVALIERI MANASSE 2002a; CAVALIERI MANASSE 2003; CAVALIERI MANASSE 2008b;
CAVALIERI MANASSE - CRESCI MARRONE C.S.

Dettagli del primo frammento.



10.3 Economia e attività produttive

Un passo chiave di Polibio (II, 15) descrive le condizioni economiche di grande prosperità della Gallia Cisalpina in età repubblicana, rimarcandone i prezzi molto bassi, probabili indicatori di un mercato piuttosto chiuso. L'agricoltura era, quindi, soprattutto rivolta a soddisfare la richiesta locale, mentre, almeno stando a quanto riferisce lo storico greco, l'allevamento, in particolare di suini, era tanto fiorente da garantire i rifornimenti per l'esercito romano.

Un'organizzazione agricola di questo tipo era, del resto, finalizzata alla diffusione della piccola e media proprietà. In età repubblicana le importazioni di cereali a Roma provenivano da Etruria, Sicilia e Africa. Solo in età cesariana, e allo scopo di rifornire

l'esercito nella guerra gallica, la Pianura Padana diventa esportatore di un'ingente produzione cerealicola.

La produzione di vino da esportazione è invece attestata dalle fonti in area romagnola (Rimini e Faenza: Varro. *rust.*, I, 2, 7; Cato. *orig.* 2, fr.10): anfore di tipo greco-italico prodotte localmente sono state rinvenute in contesti di III e II sec. a.C. a Cattolica e Rimini, così come ad Adria e Spina più a nord. L'esistenza di centri produttivi di anfore è legata in primo luogo alla coltura intensiva della vite, ma anche all'esistenza di una componente imprenditoriale capace di investire e attrarre risorse di mercato. Tale progressiva emancipazione è testimoniata dalla maggiore diffusione di anfore Lamboglia 2, la cui produzione sembra anche più diffusa.

Oltre all'allevamento dei maiali, come si è detto finalizzato all'approvvigionamento dell'esercito e alla produzione di insaccati (Athen. XIV, 657c, cita Polibio e Varrone), particolarmente importante era quello degli ovini, per il quale esistevano grandi mercati, ad esempio presso Modena, ai Campi Macri, e ad Aquileia (*forum pequarium*, ILS 5366). Le fonti, in primis Strabone e Varrone, citano produzioni di tessuti in lana in area modenese, a Padova e presso gli Insubri.

La Valle Padana costituiva già in età repubblicana una regione di approvvigionamento di materie prime, in particolare legname, pietra da costruzione (specie dall'Appennino), metalli; tra questi, oltre al rame e all'argento, ebbe un particolare rilievo la produzione aurifera delle miniere della Bessa (a Victumulae, presso Vercelli), limitata per senatoconsulto al tempo dei Gracchi, a scopo antiinflazionistico. Di contro, l'importazione di metalli (in particolare ferro) dalle Alpi carniche attraverso il Plöckenpass ha costituito un veicolo di penetrazione assai precoce (inizio II sec. a.C.) in aree nodali come quelle degli *oppida* di Zuglio e di Aguntum (AU).

È evidente che, a fianco delle attività primarie, si sviluppò presto nei territori via via acquisiti sotto varie forme al controllo romano un'attività artigianale e produttiva che si innestava su tradizioni locali. La documentazione archeologica è da questo punto di vista parziale, in quanto possiamo avere un'idea solo generica di manufatti non più conservati se non in minima parte. Ci si riferisce per esempio alla lavorazione del legno (falegnameria, carpenteria) o dei tessuti, di cui possiamo avere una qualche idea dalle fonti o dalle iscrizioni, per altro molto limitate per l'età repubblicana. Per quanto riguarda la ceramica, i dati archeologici confermano la presenza di produzioni locali anche per il vasellame da mensa di migliore qualità. Fabbriche di ceramica a vernice nera sono attive già nel III sec. a.C. a Rimini e Adria, e nel II in diversi centri dell'Emilia e a Cremona; anche la ceramica a superficie grigia è prodotta in loco, soprattutto in Veneto nel II sec. a.C. La circolazione di queste produzioni si limita al mercato interno alla Valle

Padana, con una proiezione lungo le coste adriatiche che segue le medesime linee di mercato tracciate dall'esportazione del vino. Assai importante sembra la produzione di lucerne fittili in area modenese già dal II sec. a.C., i cui prodotti sono stati rintracciati in ambito padano e fino a Magdalensberg.

Una produzione caratteristica della Valle Padana, se non quasi esclusiva (almeno per proporzioni), è quella di materiale fittile edilizio. Attraverso la fabbricazione su larga scala di mattoni da costruzione è possibile seguire il progredire territoriale della conquista romana. Dall'attestazione più antica (fine del III sec. a.C.) delle mura di Ravenna alle mura di Modena, Aquileia, Piacenza (cfr. *infra*, sez. 6.1). È in territorio padano che andò maturando nell'arco di pochi decenni il modulo canonico del mattone sesquipedale latino, adottato poi nell'intero mondo romano, anche se l'uso del mattone cotto restò per lungo tempo riservato alle opere pubbliche e non all'edilizia privata, ad eccezione delle tegole da copertura. Non è un caso se le principali officine produttive di tarda età repubblicana e poi imperiali siano stabilite in Pianura Padana. Officine ceramiche attive tra III e I sec. a.C. sono attestate archeologicamente nel Cesenate, da cui proviene il sesquipedale iscritto (cfr. *infra*, 10.4), in tutto il comprensorio modenese e tra Cattolica, Cesenatico e Rimini. Da questa zona poi provengono sicure attestazioni di produzione coroplastica di alto livello destinata alla decorazione di edifici pubblici, soprattutto a carattere sacro, come privati.

Di tradizione locale, basata su esperienze venete e insubri, era anche la realizzazione di manufatti in lamina di bronzo. Officine sono note dalle fonti a Industria e Verona (Plin. *nat.* XXXIV, 163), di cui restano testimonianze nelle necropoli transpadane e venete. In questo caso le esportazioni si dirigevano verso il nord delle Alpi.

Luigi Malnati, Valentina Manzelli

STRAZZULLA 1987b; CHIOFFI 1999; MAZZEO SARACINO *et alii* 2000; TONIOLO 2000; MINAK 2005; *Vetus litus* 2008; ESQUILINI 2011; BUSANA 2012; PELLICIONI 2012.

10.4 Laterizio graffito prima della cottura da Cesena

inv. M/01/d; Cesena, Museo Archeologico;
lung. 45 cm; largh. 29,5 cm; spess. 6,5 cm;
alt. lettere 2,5-5 cm;

provenienza ignota; registrato negli inventari della
Biblioteca Malatestiana nel 1925.

Il laterizio rientra nel tipo del mattone manubriato sesquipedale, di derivazione lidia e già in uso presso gli Etruschi. È cotto e non solo essiccato, secondo quella che doveva essere una peculiarità dell'*ager Gallicus* (Varro *rust.* 1, 14, 4), documentata in Cispadana dall'età tardo repubblicana con punte alla fine del III sec. a.C. Analisi petrografiche ne hanno dimostrato una generica compatibilità con il territorio cesenate. Sul lato del *manubrium* presenta tre cavità semicircolari, dovute forse alla pressione di distanziatori in fase di essiccazione, e un testo in scrittura capitale comune, graffito a fresco e disposto su sei righe, di cui le due centrali erase prima della cottura. Sul retro, lungo il lato breve, è visibile un incavo, segno di un possibile reimpiego in funzione di drenaggio.



Piacenza e Cremona dell'ultimo ventennio del III sec. a.C. svolgono un ruolo nodale. È stato rilevato infatti come sia proprio in concomitanza con la fondazione di questi due centri che il vino dell'Egeo inizi ad essere importato anche nelle regioni interne dell'Italia settentrionale. Cremona, che gravita nella sfera d'influenza veneta, e, nel suo territorio, il *vicus* di Bedriacum (Calvatone) rivestono una funzione di mediazione tra mondo celtico transpadano e romanità. È documentato un fiorente consumo di derrate alimentari provenienti dall'Italia adriatica; tra fine del II sec. a.C. e la prima metà del I sec. a.C. si segnalano in particolare le importazioni di olio e vino dall'agro brindisino e da altri contesti apuli, generalmente poco diffusi in Italia settentrionale. Dal Mediterraneo orientale affluiscono invece anfore egee che contengono vino rodio. Anche Piacenza, posta alla convergenza della via Emilia e della Via Postumia sulla riva destra del Po, è un importante snodo commerciale. Oltre alle sporadiche importazioni di vini pregiati della costa tirrenica, consistente è la quantità di vino dall'area adriatica, di qualità tuttavia corrente. Come a Cremona, anche a Piacenza è documentato un flusso di olio dall'Apulia.

Nei territori più interni della Cisalpina, a partire dalla tarda età repubblicana, il progressivo processo di romanizzazione è sottolineato dai rinvenimenti di vasellame bronzeo (cfr. *infra*, 10.17) e ceramica a vernice nera di importazione. In territorio cenomane, nell'area lombarda, la strutturazione sociale è generalmente chiusa verso l'esterno e solo in alcuni casi sono evidenti segni di

apertura, soprattutto agli influssi culturali dell'area centroitalica. La ceramica a vernice nera di produzione volterrana rinvenuta nei contesti funerari di III sec. a.C. resta tuttavia privilegio di una ristretta *élite* acculturata. Nel II-I sec. a.C. in area veronese (necropoli di Casalndri di Isola Rizza, Santa Maria di Zevio, Valleggio sul Mincio) iniziano a comparire servizi di vasellame da mensa in bronzo e ceramica a vernice nera in quantità più marcate; quest'ultima da avvio, come in area insubre, a una produzione locale di imitazione in argilla acroma.

In territorio insubre, nell'attuale Lombardia occidentale tra Ticino e Serio, dopo la conquista romana del 194 a.C., si assiste a una forte ripresa delle importazioni. La casualità dei rinvenimenti di ceramica a vernice nera, soprattutto di produzione volterrana, e di vasellame bronzeo in contesti di II sec. a.C. ha tuttavia portato a ipotizzare che tali presenze siano legate a fenomeni di scambio di beni di prestigio fra le *élites* locali e *prospectors* legati alla colonizzazione romana, piuttosto che a veri e propri traffici commerciali. È proprio la strutturazione di una solida classe dirigente celtica, sempre più coinvolta nel processo di romanizzazione attraverso l'adozione di modelli culturali di matrice ellenistico-romana, a determinare una diffusione capillare di questi materiali tra la fine del II e il I sec. a.C.

Sveva Savelli

BOLLA 1991; TIZZONI 1991; BRUND 1995; BONINI 1998c; GRASSI 1998; CASTOLDI 2001; CARRE - PESAVENTO MATTIOLI 2003; MARENGO - PACI 2008.

10.16 Anfora iscritta da San Francesco del Deserto

inv. IG 85708; Venezia, Isola del Lazzaretto Nuovo;

Laguna nord di Venezia,
isola di San Francesco del Deserto; 2006;
alt. 72 cm; diam. max. 35 cm.

L'anfora, di tipologia Lamboglia 2, fu recuperata nel corso di una bonifica archeologica relativa a un riadattamento spondale di età augustea ove il contenitore, intenzionalmente privato dell'orlo, delle anse e del fondo, venne reimpiegato tra palificate lignee e materiale ceramico per il consolidamento di un argine. Sul suo corpo figurano graffiti da un'unica mano in grafia corsiva, ad opera verosimilmente di un *magister navis*, alcuni appunti di tipo commerciale, interpretati come una "bolla di consegna" di merce, probabilmente vino: sono menzionati, infatti, almeno quattro nomi in genitivo di possesso, evidentemente quelli dei destinatari, cui segue per ciascuno il *b(onum)*, cioè il numero delle anfore, e infine il peso, il cosiddetto *t(esta) p(ondus)*, di ogni partita. Tre nomi, tutti gentilizi, sono identificati con certezza: un *Poblicius* a cui va un *b(onum)* di duecentoquarantasette anfore pari a 116 libbre, un *Marcius* a cui sono destinati lotti di anfore di peso diverso per un totale di duecentocinquantré contenitori, un *Trosius* a cui spettano duecentoundici anfore per un totale di 135 libbre. Il nome di un quarto destinatario risulta non facilmente decodificabile per l'incertezza della grafia ma una recente rilettura ha proposto il gentilizio *Satrienus* e ha anche identificato nella parte inferiore dell'anfora un quinto soggetto onomastico, appartenente alla famiglia dei *Fadieni* che renderebbe lecita una redistribuzione dei corrispettivi merceologici. Il reperto, significativo per la sua natura contabile e per la sua relazione con le modalità di stivaggio, certifica la presenza ad Altino nella prima metà del I sec. a.C. di esponenti di famiglie localmente già segnalate in coevi contesti funerari. La consistenza dei lotti anforari indicati nel contenitore consente di ritenere verosimile che fossero destinati alla redistribuzione della merce in area locale o regionale.

Giovannella Cresci Marrone



TONIOLLO 2007; CRESCI MARRONE 2009, pp. 213-215; ELLERO 2009; CRESCI MARRONE 2011a; CRESCI MARRONE 2012.